

---

# MORIRE, PERCHÉ? L'ASSURDITÀ DELLA GUERRA NEI DIARI DI UN GIOVANE TENENTE AUSTRIACO

---

**Per i tipi dell'editrice trentina Rendena sono usciti nel 2005 e nel 2007 i volumi *Diario di guerra: dal Cadria e dallo Stivo* e *Diario di guerra: dal Corno di Cavento*. Quello dal Cadria e dallo Stivo costituisce la prima parte delle memorie del 1916 del tenente Felix Wilhelm Hecht. Il secondo è il suo diario del primo semestre del 1917. La sua scrittura non andò purtroppo oltre.**

Il diario dal Cadria e dallo Stivo costituisce la prima parte delle memorie del tenente Felix Wilhelm Hecht relative al 1916; l'altro Diario dà invece testimonianza dei primi sei mesi del 1917. Chi era il tenente Hecht? Un giovane ufficiale dell'esercito austriaco che, dopo una dura esperienza di guerra sul fronte della Galizia contro le armate russe viene trasferito sul fronte delle Giudicarie, quale comandante di un plotone di Kaiserjäger. Successivamente, accolta la sua richiesta di essere trasferito in un reparto operante in alta montagna, lo troviamo sui ghiacciai del Carè Alto nel Gruppo dell'Adamello. È proprio sul Corno di Cavento che Hecht muore durante l'assalto e la conquista della cima da parte di una squadra di alpini italiani.

Nella violenta operazione, alcuni soldati dell'avanposto austriaco riescono a fuggire sul Folletto, altri si arrendono, mentre Hecht, nel tentativo di difendersi precipita e scompare fra i ghiacci e le rocce del monte. (Vane le ricerche effettuate nell'immediato dopoguerra per ritrovarne la salma). Il tenente degli alpini Fabrizio Battana, soprannominato Brigante del Cavento, raccoglie, fra le altre cose nella trincea devastata dai bombardamenti, un diario scritto in stenografia tedesca. Lo conserva per cinquant'anni consegnandolo poi allo studio di storia militare, Luciano Viazzi. In seguito, compresasi la rilevanza del documento, gli scritti vengono tradotti e trascritti dall'ingegner Dante Ongari, storico e ricercatore, già presidente della Sat Centrale.

Soffermiamoci sul *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo*.

Nei primi giorni del 1916 il giovane ufficiale si trova con il suo plotone nel territorio delle Giudicarie, precisamente sui due monti "Bozzolo piccolo e Bozzolo grande" che si elevano nel crinale del Cadria a est della conca di Pieve di Bono. I Comandi, le riserve, i servizi logistici sono dislocati in varie località (Roncone, Bondo, Tione) lungo la suola di valle. Di fronte, sono schierate unità di fanteria della Brigata italiana "Bologna". È un settore, quello delle Giudicarie, assolutamente non paragonabile a quello feroce e micidiale della Galizia. Però i pericoli e le insidie della guerra (bombardamenti, agguati, imboscate, piccoli assalti) in ambiente invernale con neve che copre trincee, camminamenti, caverne e osservatori, sono sempre presenti e mietono vittime fra i contendenti. Nel suo diario Hecht non risparmia critiche a un ufficiale superiore che, durante le ispezioni, guarda poco alla sostanza delle cose per puntare il dito sulla forma e su altri aspetti della vita del soldato in trincea. Nelle sue pagine riconosce il merito e il valore del soldato italiano, ma nel contempo prova disprezzo verso il collega austriaco, crudele e arrogante verso i prigionieri di guerra italiani che *«Hanno fatto il loro dovere in guerra certamente meglio di taluni nostri porci imboscati nei comandi di tappa»*. Hecht ha solo 22 anni, ma l'esperienza in terra galiziana ha fortemente scosso il suo animo e parla, s'interroga spesso sulle vicende drammatiche viste e sofferte. E annota: *«L'anno scorso, come oggi, giunto per la prima volta sul fronte russo, ho pianto a vedere la strage immensa di uomini validissimi... Se sono ancora vivo ringrazio la bontà di Dio»*.

Decorato di medaglie d'argento al Valor Militare, capisce che deve impegnarsi al massimo per restare all'altezza delle sue responsabilità di comandante di uomini, memore anche del grande esempio avuto da suo padre, generale in pensione. È per questo vicino ai suoi soldati, 23

li incoraggia, li sprona, cerca di rendere sempre più sopportabile la vita nei centri di resistenza. La nostalgia di casa, della sua città, dell'adolescenza, è sempre viva ma la richiesta di una breve licenza non viene accolta. La sua presenza è necessaria, l'avversario non dà tregua fra duelli di artiglieria, attacchi e contrattacchi tra piccole formazioni. Il 13 giugno, a conclusione di uno scontro, scrive che *«I morti giacciono vicino alle postazioni avversarie e non possono essere raccolti e sepolti... e allora non abbiamo sparato per tutta la notte per consentire al nemico di seppellire i morti»*. Talvolta, tra i contendenti si stabilivano intese e accordi per lenire sofferenze e ridurre perdite umane che, spesso, derivavano da ordini assurdi di alti Comandi. Finalmente arriva la licenza ed ecco l'ufficiale abbandonarsi alle gioie della libertà e all'incanto della natura. Scende in fondo valle, passa da un paese all'altro e quindi *«Proseguo per Tione a prendere l'autocarro per Trento. Il paesaggio è di una bellezza unica, le profonde forre del Sarca, del Limarò e il Castel Toblino sono visioni paesaggistiche imponenti»*.

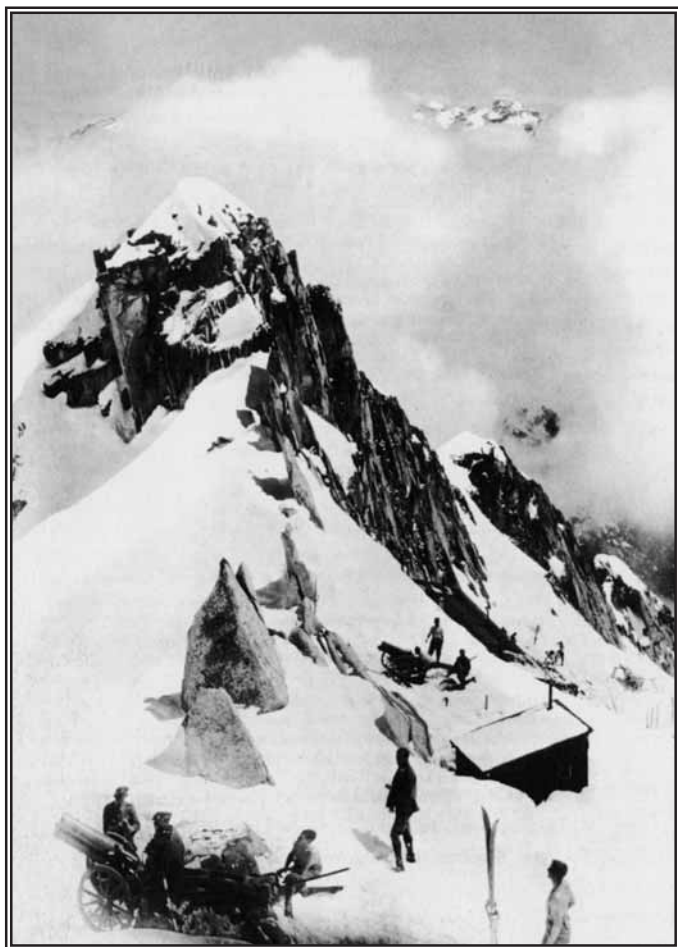
Da Trento continua in treno alla volta di Bolzano e della valle d'Isarco; giunge a Innsbruck ove incontra compagni d'arma con i quali scambia esperienze positive, negative, speranze. Prosegue quindi verso Vienna dopo la quale raggiunge il paese *«Dove gioisco, dopo 15 mesi di lontananza, di rivedere il mio vecchio padre»*. La licenza termina e ritorna fra i suoi soldati nelle postazioni del Nozzolo. Lo attende, a metà di ottobre del 1916, la notizia di essere stato assegnato ad un reparto operante nell'area del Garda. La zona è quella dello Stivo (m. 2059), vasto monte, al termine sud del crinale del Monte Bondone, con largo dominio di vista sul basso Sarca, il lago di Garda e la Val Lagarina. Nei giorni di riposo, nei quattro mesi di servizio in quell'area un po' lontana dai combattimenti, non sente più rombo di cannoni, di fucileria o scoppio di bombe a mano. Può muoversi, conoscere paesi e valli del trentino, da Arco a Riva del Garda, dalla Val di Sarca alla Valle di Gresta. Ovunque però trova i segni di una guerra che presenta *«Bei cespugli di sempreverdi ostruiti da reticolati allacciati alla corrente elettrica, giardini di rose attraversati da trincee, ville munite di feritoie e, in basso,*

*il porto di Torbole sbarrato da cavalli di Frisia. Tristissimo spettacolo: anche qui un volto di morte che distrugge ogni bellezza con mano violenta»*. Hecht, trascorrendo periodi di pace e serenità, comprende che è giunto il tempo del sacrificio, quello di dividere con i soldati le sofferenze, i disagi del fronte più aspro e pericoloso dell'arco alpino, quello dell'Adamello.

Nel gennaio del 1917 chiede e ottiene di essere trasferito nei battaglioni schierati sulle creste innevate e rocciose che si distendono dal Carè Alto al Grozzon di Lares e che comprendono, fra le altre, le cime del Folletto e del Corno di Cavento. Eccolo lassù, nei primi giorni di febbraio del 1917, al rifugio Carè Alto trasformato fra fabbricati in muratura, baracche e caverne in un piccolo villaggio.

Il giovane tenente, con un reparto di Kaisejäger, raggiunge le ridotte (baracche) dislocate fra i denti del Folletto-Cavento dalle quali, con gli sci, corde, ramponi e in

Artiglieria allo Scivolo di Niscoli.



piccoli nuclei, si muove tra gli avamposti austriaci sparsi sulle creste, sulle sellette e pendici rocciose del lungo crinale. Il 17 febbraio le "tigri" (così sono chiamati gli alpini dagli austriaci) sempre presenti sul versante opposto o nascosti fra le creste, attaccano senza successo le postazioni sul Corno di Cavento partendo dalla sella omonima. È un'operazione che Hecht segue da un colletto poco distante rendendosi conto quanto sia arduo attaccare e conquistare il Corno. «È una montagna terribile, da tutte le parti ronzii e fischi di pallottole e le mitragliatrici che crepitano». Il 20 febbraio, scrive: «Stamani in compagnia di Schicht sono andato ai vari punti di resistenza delle Vedrette di Lares ove si osserva che la costruzione delle difese procede bene». E ancora, il giorno seguente: «Cominciano i primi scoppi di mina per lo scavo delle gallerie sulla vetta del Cavento». C'è in lui un certo nervosismo, stanchezza e lo prende, talvolta, la paura della morte. Vuol reagire e come in altre occasioni si rivolge all'Altissimo. «In te Signore spero di non dovermi mai vergognare di me stesso; lasciami vivere nella virtù e lasciami compiere il mio dovere sempre, nel modo migliore».

Con una squadra di sciatori, durante un'azione notturna nella Vedretta Centrale della val di Fumo, viene a trovarsi in contatto dell'avversario quando l'alba si sta avvicinando. Per non trovarsi scoperto e quindi nel timore di mettere a repentaglio la vita dei suoi uomini decide di ritirarsi. Scrive: «È stato un rientro spaventoso... la fune si era in parte spezzata... avrei quasi pianto per il dolore alle mani...

Settembre 2005.  
Scivolo di Niscli,  
quanto rimane di  
un pezzo  
d'artiglieria.



*sono infine rientrato all'avamposto con un congelamento di secondo grado ai piedi... sono momenti duri, Signore».*

Il Diario di Felix Hecht termina l'11 giugno, cioè dopo quattro mesi di duro servizio sulle postazioni del Folletto-Cavento. Quattro giorni dopo (il 15 giugno), a seguito di un incessante bombardamento del Corno di Cavento da parte dell'artiglieria italiana, una grossa formazione di alpini attacca il monte da ogni parte mettendo in fuga parte del piccolo presidio austriaco comandato da Hecht. Altri, feriti, congelati, sconvolti, vengono catturati. Della tragica fine del tenente Hecht e del recupero del Diario già ho detto.

I due volumi aprono un nuovo squarcio sulla tormentata, avvincente storia della Grande Guerra. La seconda parte, quella che riguarda la vita e il comportamento del giovane ufficiale austriaco sulle creste del Carè Alto e del Corno di Cavento, dimostra ancora una volta che la guerra sugli alti ghiacciai dell'Adamello fu caratterizzata da azioni di pattuglie, da scararmucce, colpi di mano. Solo in poche occasioni da combattimenti, cui partecipavano nuclei consistenti di soldati. Non conobbe quindi, quella guerra, i grandi massacri delle battaglie di Tannenberg, dei Masuri, della Marna ecc. È però certo che quelle creste di roccia e ghiaccio costituirono una impareggiabile palestra nella quale i soldati dei due eserciti dovevano, per combattere e sopravvivere, unire ad una sicura tecnica alpinistica, grandi doti d'animo, di coraggio e di fede.

Ho trovato la lettura del Diario, soprattutto in alcuni punti, affascinante. Il merito è certamente dell'autore, di quel giovane, coraggioso ufficiale austriaco. Ma grande merito va anche dato all'ingegnere Dante Ongari, che ha trattato, curato, tradotto e interpretato il manoscritto sapendo conservare a quelle pagine, come scrive Pasquale Pizzini nella presentazione del primo libro... «Quella freschezza di espressione e quella fedele raffinata sensibilità con le quali, genuinamente, l'autore le aveva fatte sgorgare dal suo cuore puro e romantico».

**Lucio Alberto Fincato**

I due volumi possono essere richiesti al Gruppo ricerca storica Ten. Felix Hecht - c/o Casa sociale comunale - 38080 Vigo Rendena (TN). 25